

La storia

PER SAPERNE DI PIÙ
www.vatican.va
https://www.bostonglobe.com/

Il colloquio. Esce domani nelle sale italiane “Il caso Spotlight”. Il racconto di monsignor Scicluna, che fu il pm vaticano all'epoca delle inchieste negli Stati Uniti

“I cardinali vedano il film sui preti pedofili” Al cinema col vescovo che puniva gli abusi

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO RODARI

LA VALLETTA. Passano i titoli di coda ma nessuno si alza. Dopo un po' è monsignor Charles Scicluna, arcivescovo di Malta, pm della Congregazione per la Dottrina della Fede (Cdf) negli anni degli scandali della pedofilia nel clero (dal 2002 al 2012), a rompere il silenzio: «Questo film lo devono vedere tutti i vescovi e i cardinali, soprattutto i responsabili delle anime, perché devono capire che è la denuncia che salverà la Chiesa, non l'omertà», dice.

I 128 minuti di *Il caso Spotlight* — il film che ripercorre l'inchiesta con la quale, tra il 2001 e il 2002, il Boston Globe rivelò gli abusi su minori ad opera di sacerdoti della diocesi nordamericana — sono un tuffo in anni duri per Scicluna e i suoi collaboratori. In sala c'è anche Anthony Randazzo, sacerdote australiano, che ai tempi lavorava all'ex Sant'Uffizio sui casi di lingua inglese. «Ricordiamo tutti i nomi citati nel film», dicono. Avevate a che fare direttamente coi preti incriminati? «No. Ci interfacciavamo con i vescovi. Abbiamo incontrato più volte le vittime». Cosa dicevate loro? «Le ascoltavamo. Loro stesse, del resto, desiderano soltanto essere ascoltate, così che poi si possa fare giustizia nella verità e nella carità».

Sono 600 gli articoli che nel 2002 il Globe pubblicò in merito. Nel dicembre dello stesso anno il cardinale Law, allora arcivescovo di Boston, diede le dimissioni e si trasferì a Roma. L'inchiesta scoperchiò un male ramificato: furono 249 i sacerdoti accusati pubblicamente di abusi. Nel

2008 le vittime arrivarono a 1.476. «I numeri fanno impressione», ammette Scicluna. «Ma la forza di questo film non sono i numeri, quanto una parola chiave: omertà. Il film mostra come l'istinto, che era purtroppo presente nella Chiesa, di proteggere la buona fama, fosse del tutto sbagliato. Non c'è misericordia senza giustizia».

In mezzo al film, una frase significativa. La pronuncia il capo

investigativo del Globe, Walter Robinson (interpretato da Michael Keaton). Dice: «Ci vuole un intero villaggio per fare crescere un bambino. E ci vuole un intero villaggio per abusare dello stesso bambino».

«In sostanza Robinson — spiega Scicluna — capisce che non si sarebbero potuti verificare questi crimini senza complicità. Il bambino viene abusato da un adulto, in questo caso da un pre-

te, certo. Ma colpevoli sono anche altri, coloro che sanno e non parlano. E complici, nei casi di Boston, sono state tante persone, anche i giornalisti». Cioè? «È il film a svelarlo. A un certo punto il gruppo che investiga ha una crisi. È quando Robinson ricorda che dieci anni prima il Globe, venuto a conoscenza degli abusi commessi da padre James Porter, relegò la notizia in una nota sulle pagine locali. E il responsa-



Chi si occupa delle anime deve capire che sarà la denuncia a salvare la Chiesa e non l'omertà

Fu Ratzinger a dirci di guardare al fenomeno non come a un peccato ma come a un delitto e un crimine

ACCUSATORE
Monsignor Charles Scicluna, pm vaticano dal 2002 al 2012



LA PELLICOLA
Una scena del film “Il caso Spotlight”: racconta l'inchiesta con cui il Boston Globe rivelò gli abusi sui minori dei sacerdoti Usa

“Dalle cellule ogm la terapia per battere la leucemia”

Parla l'immunologa italiana che ha lavorato alla ricerca con i colleghi Usa: pazienti guariti in nove casi su dieci

L'INTERVISTA
GIULIANO ALUFFI

LA chemioterapia, almeno per i tumori del sangue, ormai ha gli anni contati: al meeting annuale dell'Aaas (American association for the advancement of Science), concluso il 15 febbraio a Washington, è stato infatti rivelato l'impressionante successo di una terapia che scatena il nostro sistema immunitario — ma in modo mirato — contro le cellule tumorali, così come è abituato a fare con virus e microbi. Lo annunciano l'immunologo Stanley Riddell del Fred Hutchinson Cancer research center di Washington, che ha ottenuto un vero record di remis-

ni complete (il 94%) in una sperimentazione contro la leucemia linfoblastica, e l'italiana Chiara Bonini, vicedirettore di Immunologia al San Raffaele, che ha mostrato come gli effetti curanti di queste terapie innovative possono durare nel tempo, fino a oltre 14 anni. Il nuovo approccio consiste nell'estrarre dai pazienti una certa quantità delle loro cellule immunitarie (i linfociti T), modificarle geneticamente per trasformarle in killer di uno specifico tipo di cellule tumorali, e reimmetterle nel paziente perché compiano la loro opera di pulizia.

Dottoressa Bonini, come funziona la vostra terapia genica?

«Partiamo dai linfociti T: sono quelli che ci difendono dall'influenza, dai virus, dai microbi. Ognuno di essi è in



IL MEDICO
Chiara Bonini, 46 anni, due figli, è vicedirettore di Immunologia al San Raffaele

TEMPI BREVI
Per alcuni tipi di tumore potremo usare questa tecnica entro quattro o cinque anni

grado di riconoscere un dato “nemico”. Quando lo riconosce, si attiva, prolifera, lo elimina e poi persiste: come una memoria. Ecco perché un certo ceppo influenzale ci può colpire un anno, ma non quello successivo. Noi cerchiamo di far fare la stessa cosa ai linfociti T, ma contro le cellule tumorali. Per fare ciò dobbiamo però manipolarli geneticamente».

Come fate?

«Ogni linfocita ha una sua specificità. Con delle nucleasi, ossia delle “forbicine” che tagliano il Dna, togliamo il gene che specializza un linfocita. Poi mediante dei virus speciali trasportiamo nel linfocita un gene che lo riprogramma per uccidere un determinato tipo di cellula tumorale. Se non esiste, nemmeno in un donatore, un gene adatto, possiamo co-

struirne uno artificiale, come fa al San Raffaele il mio collega Attilio Bondanza».

Prospettive?

«Per alcuni tipi di leucemie, questa terapia sarà un prodotto commerciale già entro 4-5 anni. Per gli altri tumori ci vorrà più tempo. Ma non è irrealistico pensare che in un futuro più lontano una grossa fetta dei tumori, anche fino al 50% potrà essere combattuta così».

Quali sono i limiti di oggi?

«I linfociti, ottima arma contro i tumori del sangue, non penetrano bene in tumori solidi. E ad oggi la grande efficacia si accompagna a una certa tossicità, dovuta alla quantità di sostanze che i linfociti usano per distruggere le cellule tumorali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA